

Indice

- [Mimare le megalopoli](#)
 - [I confini difficili fra città e paesaggio e il recupero della dimensione sociale e comunitaria della cittadinanza](#)
 - [Eclisse della città storica](#)
 - [Paesaggi passivi](#)
 - [Universi suburbani](#)
 - [Lo spazio-merce e il futuro dei paesaggi](#)
 - [Note](#)
 - [Die Nachahmung der Megalopolis](#)
 - [Imiter les mégalopoles](#)
 - [L'autore](#)

Mimare le megalopoli

I confini difficili fra città e paesaggio e il recupero della dimensione sociale e comunitaria della cittadinanza

L'angolo visuale rispetto al quale ripensare oggi il discorso sui paesaggi e quello sulle città è lo stesso: la gestione, ma anche la mercificazione dello spazio. È questo il quadro più ampio nel quale leggere una tematica oggi centrale, quella del «costruire nel costruito». Sia i paesaggi che gli abitati, infatti, sono prodotti dalla società e dalla storia. E in una prospettiva globale l'eclisse della città storica e il degrado dei paesaggi a cui oggi assistiamo convergono in una «città del futuro» determinata da due feticci del nostro tempo, la megalopoli e il grattacielo. Anche le piccole città «mimano» le megalopoli, anche le città storiche (come Venezia) e i villaggi alpini (come Vals) sono minacciati da inopportuni grattacieli.

Città, campagna, paesaggio

«Ascolto il tuo cuore, città»: con questo titolo Alberto Savinio sigillava nel 1943 un libro di divagazioni e deambulazioni per Milano. Le bombe di agosto piombarono presto su quelle strade e quelle case, ritardando di un anno la pubblicazione. In una densa postilla, Savinio pianse la città devastata:

«La morte insudicia. Insudicia quello che era pulito. Intorbida quello che era limpido. Inlaidisce quello che era bello. Intenebra quello che era luminoso. (...) Le prefiche che urlano al funerale ci ripugnano, questa più bestiale delle retoriche, ma più ancora ci ripugnano le prefiche che dalle colonne dei giornali, dagli altoparlanti della radio urlano sulle sciagure che attraversiamo e a tutte danno lo stesso grido stupido e impersonale. (...) L'idea che più insistente batte in questi tempi nella nostra mente è l'idea di *educazione*. Educare il popolo italiano. Rinettare soprattutto la sua anima

affinché libera e illuminata essa possa operare nel bene, nella intelligenza e nella dignità»(1).

Ma non sono, oggi, le bombe quel che devasta le nostre città, le istupidisce, intenebra e inlaidisce, anzi più propriamente le insudicia e condanna (proprio come «la morte insudicia»). È l'implosione della formacittà, il naufragio dei suoi con ni *esterni* (come le mura) e l'insorgere di linee di frattura *interne* (i nuovi ghetti e le nuove povertà, ma anche le *gated communities* dei ricchi), lo scontro fra retorica conservazionista dei «centri storici» e retorica futurista dei grattacieli, la gerarchia - spacciata per legge di natura - fra dettami della finanza e residui diritti delle comunità e dei cittadini, fra cieco profitto dei pochi e calante libertà dei più. Rifiutando (come Savinio) l'urlo delle prefiche, a chi pratica le scienze storiche tocca oggi un compito scomodo: analizzare il presente con la lungimiranza bifronte di chi nella conoscenza del passato vede uno strumento cognitivo per progettare il futuro.

Ma lo sguardo sulla città non basta: l'erosione dei limiti obbliga a concentrarsi sui con ni difficili che non dividono, ma saldano campagna e città. Per ascoltare il cuore della città è necessario dire senza esitare : *Ascolto il tuo cuore, paesaggio*.

Eclisse della città storica

La retorica del «centro storico» si traduce nella custodia dei monumenti e della forma generale della città, circoscrivendola rispetto a più tarde escrescenze. Perciò ci sono associazioni per la difesa dei centri storici, norme e strumenti di pianificazione che li assoggettano a particolari strategie di tutela. Ci sono, per converso, crescenti spinte ad abbattere quei limiti come fossero una prigione, e dunque speculazioni edilizie, costruzioni controverse, restauri discussi, privatizzazioni di spazi pubblici. Le città «si muovono», e suscitano intorno a sé nuvole di parole. La prospettiva da cui analizzare questo processo non appartiene a nessuna disciplina specifica, ma richiede una disciplina *interiore*, una norma *morale*: la funzione e l'*habitus* del cittadino.

Le città storiche si svuotano di abitanti, si popolano di seconde case e di luoghi di intrattenimento, da siti per vivere si trasformano in aree per il tempo libero; e ci si sforza di «animarle» con attività «culturali» (qualsiasi cosa la parola voglia poi dire): confessione implicita che, senza respirazione artificiale, la città storica è agonizzante. Tutt'intorno cresce l'obesità delle periferie, e il più tipico paesaggio urbano è ormai un *collage* di suburbi (nei quali in Italia, si calcola, vive almeno un quarto dei residenti). In questa disordinata espansione, i «centri storici» vengono di solito salvati, anzi reclamizzati come fossero ancora intatti (talvolta truccando le fotografie per espungerne le peggiori brutture). E i nuovi agglomerati condannano gli antichi centri a un triste bivio: ora decadono, facendo posto a nuove ondate di immigrati e neopoveri; ora, al contrario, subiscono un processo di *gentrification* che li svilisce a festosi *shopping centers* o a *enclaves* riservate ai più ricchi. Nell'un caso e nell'altro, la distinzione fra centro storico e suburbi diventa un con ne fra classi o gruppi sociali, fra poveri e benestanti (il termine *gentrification*, in uso dagli anni Sessanta, indica l'insediarsi della borghesia medioalta in aree urbane degradate, con il vantaggio di renderle più confortevoli e lo svantaggio di espellerne le classi meno abbienti).

Il «centro storico» sta diventando una «riserva indiana», un residuo passivo, un luogo di con itti la cui sorte dipende dagli sviluppi o dal ristagnare della speculazione edilizia, dall'andamento delle Borse, dal capriccioso alternarsi di *land booms* e *housing bubbles*. Ma pulsando come un cuore, contraendosi o dilatandosi, annettendosi la campagna o lasciandovi una scia di rovine, la città respira con il paesaggio che un tempo ne fu il limite e oggi ne è l'area di espansione. Le periferie che divorano la campagna alterando secolari equilibri rendono ancor più evidente che il corpo della città e quello del paesaggio è uno solo. Sul suo letto di morte, la città grida.

Paesaggi passivi

Una sola norma, il mercato, domina la gestione degli spazi (poco importa se pubblici o privati). Gli edifici storici che caratterizzano il tessuto delle città e ne fanno la bellezza e la memoria sono al sicuro solo no a quando non vi s'innestino prepotenti meccanismi di speculazione immobiliare: per no sul Canal Grande a Venezia si può insediare un deprimente alberghetto (Ill. 1). I più preziosi paesaggi, i più fertili terreni agricoli sono al sicuro solo no a quando non vi dilaghino informi periferie, come sta accadendo nella pianura veneta, dove si favoleggia di un'unica *Veneto City* (in inglese) che abbracci Venezia, Padova, Treviso, Verona, Vicenza. Centri storici e paesaggi vengono intesi come preesistenze passive, che attendono il momento propizio per il massimo sfruttamento economico. E che non comportano nessuna scala di valori storici, estetici, etici, politici, sociali. Sembra dunque venuto il tempo per una radicale riconsiderazione delle trasformazioni del paesaggio urbano e periurbano, da intendersi come proiezione della società che lo esprime, come «produzione dello spazio» secondo la formula di Henri Lefebvre(2). «Lo spazio sociale si scrive sulla natura», egli dice. «La natura ci ossessiona, come l'infanzia e la spontaneità, attraverso il filtro della memoria. Chi non sente il bisogno di proteggerla, di salvarla? O di ritrovarne l'autenticità? Chi vuole distruggerla? Nessuno. Ma nonostante questo, tutto cospira contro di lei». Esattamente lo stesso può esser detto delle città storiche: chi vuole distruggerle? Nessuno. Eppure tutto cospira contro di loro. Lo spazio in cui viviamo riflette puntualmente i meccanismi economici, sociali, politici di ogni cultura e di ogni età.

A designare l'urbanizzazione selvaggia di vaste aree d'Italia, Indro Montanelli inventò negli anni Settanta l'etichetta di «rapallizzazione» (dagli scempi intorno a Rapallo), negli ultimi anni si parla di «negrarizzazione» a proposito delle devastazioni presso Negrar (Verona): neologismi, l'uno e l'altro, calcati su «coventrizzazione», sinistro termine coniato nel 1940 sul nome della città inglese di Coventry, rasa al suolo dai bombardamenti a tappeto nazisti. In luogo di questa (appropriata) metafora bellica oggi si usa il termine inglese *urban sprawl* o città sparpagliata (come nel caso della pianura veneta), un processo che peraltro non riflette alcun aumento demografico (il debole incremento della popolazione italiana è dovuto agli immigranti). Il suo modello ispiratore, che riduce centri storici e paesaggi rurali a sacche residuali, è una nuova forma urbana: la megalopoli.

Nel 1950 solo 83 città in tutto il mondo superavano il milione di abitanti, oggi almeno 500 città hanno varcato questa soglia simbolica, e almeno 15 aree metropolitane hanno superato i 20 milioni: fra esse Chongqing (Cina centrale), che nel 1930 aveva 600 000 abitanti e oggi ne ha 33 milioni (quasi 3 milioni di crescita solo negli ultimi 3 anni). Ma un settimo della popolazione mondiale (un miliardo di esseri umani) vive in *bidonvilles* che di città non meritano nemmeno il nome; in alcuni Paesi (come Etiopia o Uganda), le «città» sono al 90% composte di *slums*. Fra la megalopoli e la baraccopoli si è venuta a creare una perversa continuità. È giusto rimuovere dalla coscienza europea questi sviluppi, come se non ci riguardassero? No: basta guardarci intorno per constatare come anche le piccole città tendano ad espandersi a macchia d'olio, vincendo anche gli ostacoli orografici (Ill.2, 3), costruendo sul paesaggio e costruendo sul costruito; e anzi si travestono da grandi città indossando come una maschera autostrade urbane, svincoli sotterranei, quartierisatellite e altri artifici di quel disorientamento del *junkspace* che è il vero «prodotto costruito della modernizzazione»(3).

Universi suburbani

La città si espande divorando il paesaggio; ma al tempo stesso si frammenta, esprimendo dal suo seno due formazioni opposte e complementari: la *favela* e la *gated community*. Le mura della città diventano mura nella città. Separarono un tempo spazio urbano e campagna, ora sono mura intraurbane che - sorvegliate da guardie spesso armate - circondano le *gated communities*,

cittadelle fortificate per benestanti. Si materializza così il processo di autosegregazione delle classi abbienti che preferiscono non mescolarsi con altri strati sociali. Un termine di recente fortuna, *Privatopia*, incarna un paradosso: l'idea di utopia, che includeva l'eguaglianza, viene privatizzata e capovolta, trasformandosi nel progetto (tutt'altro che utopico) di garantire la disegualianza mediante il controllo dello spazio e la protezione da ogni incursione degli «altri» (immigranti, poveri...). Introdotto da Evan McKenzie(4), il termine *privatopia* si applica a quelle che, con terminologia più circospetta, vengono chiamate in America *Common Interest Housing Developments* (CIDs), che sarebbero nei soli Stati Uniti non meno di 130.000: 30 milioni di persone organizzati secondo «governi privati» da cui dipendono polizia, nettezza urbana, illuminazione e manutenzione delle strade. Di conseguenza chi vive in queste comunità

«si allontana dalla forma corrente della democrazia liberale e promuove una versione esclusiva e riduttiva della cittadinanza che comporta gravi conseguenze per le libertà civili» (McKenzie).

Le *gated communities* si stanno diffondendo anche in Europa, e così anche le *favelas* che, ai margini di città in incerta espansione, formano il tessuto dei neouniversi suburbani. Non sempre *favelas* e *gated communities* appartengono a mondi separati: qualche volta, al contrario, si toccano, come in un eloquente esempio brasiliano (Ill. 4), dove dall'alto dei balconi fioriti, dalle piscine, dai campi da tennis si può gettare uno sguardo sul sottostante universo dei poveri. Analogamente, *La zona* di un lm del 2008 di Rodrigo Pla è una *gated community* di ricchi, a ridosso di una bidonville, i cui abitanti penetrano nella *zona* solo quando un uragano apre una crepa nel muro di confine: il confine *sociale* interno alla città ha bisogno, per incrinarsi, di una calamità *naturale*. Megalopoli e *New Urban Divisions* sono due facce della stessa medaglia: mentre la città invade il paesaggio, nell'uno e nell'altra s'insedia un'implacabile «suburbanizzazione» del mondo. Si formano nuovi spazi dell'esclusione che sono altrettante bombe a orologeria nell'orizzonte della democrazia.

Lo spazio-merce e il futuro dei paesaggi

Accanto all'occupazione degli spazi *in estensione* (la megalopoli), un altro meccanismo plasma le città del futuro: quel che Vittorio Gregotti chiama «grattacielismo»(5), l'occupazione dello spazio *in altezza* (o *vertical sprawl*). In questo processo, *Form Follows Finance*, come recita il titolo di un libro di Carol Willis(6), che oggi dirige a New York lo *Skyscraper Museum* e che su questo tema ha curato una mostra (*Sky High and the Logic of Luxury*), Skyscraper Museum, New York City, 2013-2014 e sta scrivendo un libro. Secondo William Goetzmann e Frank Newman, *loskyline* di New York

«rappresenta molto di più di un movimento architettonico; è stato, invece, soprattutto la manifestazione di un diffuso fenomeno finanziario, le speculazioni di borsa che spostano investimenti sull'edilizia»(7).

Big business e *big buildings* tendono a coincidere, trasformando lo spazio - orizzontale e verticale - in una merce.

Gli enormi grattacieli in costruzione a New York (Ill. 5) gareggiano in altezza, ma anche per il lusso e per il prezzo. Intanto, New York è la città americana dove più cresce il numero degli *homeless* che vivono in strada (70.000 al 1.1.2015, con un incremento del 21.5 % in cinque anni). Una norma urbanistica impone ai costruttori dei nuovi grattacieli di riservare alcuni appartamenti a cittadini di reddito medio; ma questi alloggi sono sempre ai piani più bassi e con un ingresso separato, detto *the poor door*, «la porta dei poveri». Ad acquistare i sontuosi piani alti non sono quasi mai persone sicche, ma società finanziarie che nascondono l'identità del reale acquirente. In altri termini, i nuovi grattacieli non solo nascono da denaro accumulato con operazioni di borsa, ma - proprio come i «derivati» - sono essi stessi strumento di quella finanziarizzazione del mondo che genera enormi

ricchezze soppiantando la produzione di beni con la circolazione di denaro virtuale(8). Eppure risorge, anche negli scontri tra speculatori, il mito o la nostalgia della natura: i costruttori di questi grattacieli lottano per assicurarsi le migliori vedute su Central Park dai piani alti. La costosissima battaglia legale fra la Nordstrom Tower (225 West 57th St.) e il grattacielo di 220 Central Park South si è conclusa con un accordo secondo cui entrambi gli edifici sono stati spostati, uno a est e l'altro a ovest, per assicurare a entrambi la vista migliore. Non può sfuggire il valore simbolico di questa «battaglia per la veduta» su un parco, cioè su un residuo di «natura» nel cuore della megalopoli. Sopravvissuto come brandello, rimasuglio, rudere della memoria, il paesaggio risorge come *potential ownership*, appropriazione virtuale, asserzione di potere (d'acquisto).

Ma nella mercificazione dello spazio anche la città storica può ridursi a *veduta*. Il progetto di un *Palais Lumière*, lanciato nel 2012 dallo stilista veneto (naturalizzato francese) Pierre Cardin, prevede la costruzione di un grattacielo alto 250 metri nella zona di Marghera a un passo da Venezia: oltre un miliardo di euro, 60 piani, 175 000 metri quadrati di spazi commerciali e abitativi. Ma perché, se lo scopo è riscattare un'area deindustrializzata, costruire questo mastodonte (150 metri più alto del Campanile di San Marco), visibile da tutta Venezia, e non quattro o cinque o dieci torri più piccole, nell'enorme super cie a disposizione? Lo spiega l'annuncio pubblicitario, diffuso dando per scontati i permessi di costruzione che (per ora) non sono arrivati (Ill.6): offrendo in vendita i piani alti, l'annuncio esibisce, in lontananza, il *bonus* che attende gli acquirenti (e incrementa il prezzo), la vista su Venezia.

Sigillo di una retorica della modernità che invade le città da Dubai a Pechino, da Milano a Siviglia, il grattacielo non risparmia i paesaggi in contaminati delle Alpi. Il progetto di un albergo di lusso a Vals (Grigioni), lanciato nel marzo 2015 (Ill.7), segna un punto di non ritorno, portando nel cuore d'Europa il simbolo della più sfrenata urbanizzazione, trattando un piccolo comune svizzero (1000 abitanti) come se fosse Hong Kong o Singapore, città dove i grattacieli si sono moltiplicati a causa di una eccezionale densità abitativa. La clientela internazionale che qui si ipotizza è la stessa di New York o di Shanghai: i nuovi padroni della mercespazio (delle città, dei paesaggi).

Non dobbiamo isolare questi episodi, vederli come puntiformi eccezioni. Sono, invece, una trama di «precedenti» messi in la per legittimare la nuova colonizzazione degli spazi. Venezia ne è il simbolo, l'ho suggerito in un mio piccolo libro recente(9); ma può esserlo anche Vals. All'una come all'altra può attagliarsi una pagina di Iosif Brodskij:

«È ovvio, tutti hanno qualche mira su Venezia. Politici e grandi affaristi specialmente, dato che nulla ha più futuro del denaro. Al punto che il denaro si ritiene sinonimo del futuro e in diritto di determinarlo. Di qui l'abbondanza di frivole proposte sul rilancio della città, la promozione del Veneto a porta dell'Europa centrale, la crescita dell'industria, l'ampliamento di Marghera, l'incremento del traffico di petroliere nella laguna [...]. Tutte queste sciocchezze germogliano regolarmente sulle stesse bocche, anzi con lo stesso respiro, che blatera di ecologia, tutela, restauro, beni culturali e quant'altro. *Lo scopo di tutto questo è uno solo: lo stupro*. Ma siccome nessuno stupratore confessa di esserlo, e meno ancora vuol farsi cogliere sul fatto, ecco che i capaci petti di deputati e commendatori si gonano di obiettivi e metafore, alta retorica e fervore lirico».(10)

Per non cadere in questa trappola, è urgente interrogarsi non solo su città e paesaggi, ma sulla forma della società a cui apparteniamo. Come ha scritto David Kynaston,

«se la bandiera del thatcherismo era in ultima analisi la libertà dell'individuo, questa libertà è stata ormai violata così a fondo, che è tempo di far ricomparire tardivamente sulla scena la sua antica compagna e rivale: l'eguaglianza»(11).

S dare i *con ni difficili* fra città e paesaggio, decostruire i feticci di un neomodernismo corrivo (la

megalopoli e il grattacielo) vuol dire tentare (diciamolo in sintesi) il recupero della dimensione sociale e comunitaria della cittadinanza. Di una concezione del paesaggio come teatro della democrazia.

Note

1 Alberto Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città*, Milano, Adelphi, 1984, pp.389-390.

2 Henri Lefebvre, *La Production de l'espace*, Paris 1974 (trad. it. di M. Galletti, *La produzione dello spazio*, Milano, Moizzi, 1976).

3 Così Rem Koolhaas, *Junkspace*, in «October», no.100, Spring 2002, pp.175-190 (trad. it. *Junkspace. Per un ripensamento radicale dello spazio urbano*, Macerata, Quodlibet, 2006).

4 Evan McKenzie, *Privatopia : Homeowner Associations and the Rise of Residential Private Government*, New Haven, Conn., Yale, 1994; Idem, *Beyond Privatopia: Rethinking Residential Private Government*, Washington, D.C., Urban Institute Press, 2011.

5 Vittorio Gregotti, *Il sublime al tempo del contemporaneo*, Torino, Einaudi, 2013, p.169.

6 Essenziale: Sky high and the logic of luxury, an exhibition at the Skyscraper Museum, New York City, 9.10.2013-15.6.2014. Carol Willis, *Form Follows Finance: Skyscrapers and Skylines in New York and Chicago*, New York, Princeton Architectural Press, 1995.

7 *Securitization in the 1920's*, Yale International Center for Finance, January 2010: <http://depot.som.yale.edu/icf/papers/leuploads/2668/original/10-01.pdf>.

8 Martin Filler, *New York: Conspicuous Construction*, in «New York Review of Books», 2 aprile 2015.

9 Salvatore Settis, *Se Venezia muore*, Torino, Einaudi, 2014.

10 Iosif Brodskij, *Watermark*, New York, N.Y., Farrar, Straus & Giroux, 1991 (trad. it. *Fondamenta degli incurabili*, Milano, Adelphi, 1991, p.90: ma avverto che la traduzione della citazione è mia).

11 David Kynaston, in «Times Literary Supplement», 29 dicembre 2014.

Die Nachahmung der Megalopolis

Die Perspektive des Diskurses über die Rolle der Landschaft und der Städte ist heute zu überdenken - und sie muss sich auf eines fokussieren: die Organisation und Kommerzialisierung des Raums. Die wachsenden Agglomerationen verwischen die Grenzen der Städte und ziehen an deren Stelle neue Grenzen in den Städten. Es entstehen dadurch «Grauzonen» und Vorstadtwelten mit gegensätzlichen und komplementären Gebilden, der *Favela* der Armen und der *Gated Community* der Reichen. Das Verschwinden der historischen Städte und die Zerstörung der Landschaft konvergieren in der «Stadt der Zukunft», die durch zwei Fetische unserer Zeit definiert wird: die Riesenmetropole und das Hochhaus. Nichts ist davor gefeit. Auch kleine Städte «spielen» Riesenmetropole, auch historische Städte (wie Venedig) und Bergdörfer (wie Vals) werden von völlig unpassenden Wolkenkratzern bedroht. Diesen Prozess versteht man nur, wenn man über die Form der Gesellschaft nachdenkt, der wir angehören. Die *schwierigen Grenzen* zwischen Stadt und Landschaft zu verstehen, stellt den Versuch dar, den Bürgerinnen und Bürgern die soziale und gemeinschaftliche Dimension zurückzugeben - was ein Konzept von Landschaft als Bühne der

Demokratie bedeutet.

Imiter les mégalo-poles

L'angle visuel à partir duquel on doit aujourd'hui reconsidérer le discours sur le paysage et celui sur les villes est le même : celui de la gestion, mais aussi de la mercantilisation de l'espace. La croissance des périphéries supprime les frontières *des* villes, mais installe à la place de nouvelles frontières *dans* les villes, générant des « zones grises » et des univers suburbains, entre lesquels naissent des entités opposées et complémentaires : la *favela* des pauvres et la *gated community* des riches. L'éclipse de la ville historique et la dégradation des paysages convergent dans une « cité du futur » déterminée par deux fétiches de notre époque, à savoir la mégalo-pole et le gratte-ciel. Aucune n'en est exempte : même les petites villes « imitent » les mégalo-poles ; même les villes historiques (Venise, par exemple) et les villages des Alpes (comme Vals) sont menacés de gratte-ciel inopportuns. Il n'est pas possible de comprendre ce processus sans s'interroger sur la forme de la société à laquelle nous appartenons. Interpréter les *frontières difficiles* entre la ville et le paysage signifie tenter de récupérer la dimension sociale et communautaire de la citoyenneté - d'une conception du paysage comme le théâtre de la démocratie.

L'auteur

Salvatore Settis Professore di Archeologia e Storia dell'arte ha diretto a Los Angeles il Getty Research Institute (1994-99) e a Pisa la Scuola Normale Superiore (1999-2010). Nel 2014-2015 è stato titolare della Cattedra Borromini dell'Accademia di architettura, Mendrisio (Università della Svizzera italiana) con il ciclo di conferenze *Teatro della democrazia. Il paesaggio in Europa tra «bellezza», «ambiente» e diritti civili* (di prossima pubblicazione).